

Salvaguardiamo la memoria della comunità

di Antonio Dieni

Vorrei provare ad inserirmi nel dibattito che ha accompagnato la recente legge sulla cremazione e sulla dispersione delle ceneri. Degli effetti del provvedimento sulla domanda di cremazione si è discusso in molte sedi. Per taluni esponenti del movimento cremazionista la fine della gratuità della cremazione avrà conseguenze depressive sul fenomeno, mentre per la SEFIT l'assoggettamento a tariffa non solo della cremazione, ma anche della inumazione e della esumazione ordinaria, assicurerà ai comuni la possibilità di gestioni economiche più controllate e trasparenti, senza un opaco rinvio a "costi istituzionali" da far assorbire dalla fiscalità generale garantendo da subito la possibilità di dotare vaste zone del Paese degli impianti di cremazione. E questo non per una astratta previsione di legge, ma perché la fine della gratuità della cremazione permetterà alle amministrazioni comunali di accedere a risorse non presenti negli asfittici bilanci pubblici.

Su questi problemi si discute da qualche anno, ricordo che, nell'ottobre del 1998, si tenne a Genova un Convegno organizzato dalla locale Socrem proprio sugli "Aspetti etici e sociali della cremazione" (1) dove entrambe le posizioni si confrontavano (a dire il vero senza una mediazione conclusiva).

Più laterale e finora confinata di scambi di vedute informali, è stata invece una riflessione circa gli effetti della legge sull'intero sistema cimiteriale. Penso che il 7 marzo 2001 verrà in futuro ricordato dagli storici come la data in cui ha termine in Italia, dopo oltre due secoli, il monopolio statale sulle sepolture. Poco importa che la legge sia stata emanata da un parlamento agli sgoccioli (la nostra cultura, nutrita di sedimenti classici, attribuisce anzi ai moribondi la dote del vaticinio): assicura di fatto nuove possibilità di scelta ridefinendo il perimetro delle pratiche funerarie. Mi sembra una profezia fin troppo facile quella che vede nella dispersione in natura e nell'affido dell'urna ai familiari due nuovi istituti che avranno conseguenze rilevanti sul piano delle pratiche funerarie e su come, collettivamente e individualmente, vengono immaginate, "desiderate" o temute la conclusione di un'esistenza e il lutto, la conservazione del corpo e la tomba, la persistenza del ricordo individuale e la memoria collettiva. Sarà un caso, forse dovuto all'enfaticizzazione data dai media all'approvazione della legge, ma non passa giorno senza sentire di gente che chiede informazioni sulla dispersione. Penso che da subito si stiano definendo, forse confusamente, nuovi scenari. È quindi giusto fare un tentativo di conoscenza e di riflessione.

Come già detto da Sereno Scolaro, il cadavere cessa di essere *res nullius*, ma diviene oggetto di *pietas* da parte della famiglia e questa va tutelata da *iter* burocratici troppo spesso oscuri e labirintici. Ma la legge va oltre, il titolare del diritto alla *pietas* è innanzitutto il vivente, del quale sopra ogni cosa, si salvaguardano le scelte. Io tuttavia credo che i comuni, che sono gestori dei cimiteri e, *in primis*, enti esponenziali della comunità debbano in qualche modo essere della partita e riprendere il bandolo di un sistema funerario contrassegnato dalla ripetitività, dallo squallore e dall'anonimato. Certo la

legge affida a soggetti pubblici la gestione dei crematori e li onera di doveri di informazioni ai cittadini circa le scelte funerarie e sui costi relativi (ed in questi non vedo come non comprendere anche la spesa, non piccola, derivante dai servizi di onoranze funebri). Ma questo non può e non deve bastare. La posta in gioco è molto più alta ed è quella legata al mantenimento del cimitero come spazio sociale, dove una collettività riconosce e valorizza segni identitari e dove i cittadini possano esprimere (e soprattutto pensare se stessi) come soggetti attivi e partecipanti uno scambio comunicativo.

Le esperienze che ci vengono da Paesi dove la dispersione è consuetudine da molti anni non sono confortanti, né sul piano dello sviluppo storico in quanto maturate momenti nei quali i grandi "contenitori" sociali (Stato, Chiesa, Famiglia) avevano conservato una loro pregnanza, né su quello degli esiti: rare sono le realtà cimiteriali di eccellenza a fronte di uno spostamento di accenti e di visibilità dei momenti più tipicamente delle onoranze funebri (la composizione del defunto, la veglia, la celebrazione delle esequie).

Mi sembra quindi occorra ripensare ai nostri cimiteri e soprattutto al modo con il quale vengono predisposte le offerte di sepoltura, a come ne viene progettato lo spazio. Sono discorsi sui quali c'è già in corso un dibattito, ma oggi potendo valorizzare servizi fino a ieri resi sciattamente in forma gratuita, c'è la concreta opportunità di impostare politiche di revisione della situazione cimiteriale, di puntare alla qualità delle prestazioni e soprattutto a comportamenti che restituiscano alla sepoltura ed allo spazio cimiteriale una struttura di significati simbolici condivisi.

Accanto a questo c'è da rinegoziare le politiche nei confronti di quei corpi sociali (associazioni di scopo o confraternite, comunità religiose) che fino a questo momento hanno mantenuto alta una concezione di significatività della sepoltura. Si è trattato di una esperienza con luci ed ombre dove, a volte, accanto a nobili ideali si sono celati interessi di diversa natura. Penso che il sistema cimiteriale abbia molto da apprendere da queste realtà, per capire quali siano stati i suoi errori rispetto ad una domanda proveniente da strati più e meno vasti di popolazione e meritevoli di tutela. Penso tuttavia che, pena la fine di una funzione pubblica di garanzia, non possano essere più ripercorse le strade di un'indifferenza del ceto politico verso la colonizzazione (a volte sfacciatamente esibita) di spazi cimiteriali a favore di interessi particolari.

Per sopravvivere i cimiteri dovranno tornare ad uno spirito di accoglienza e di testimonianza di una *pietas* che l'intera collettività rivolge verso i propri defunti. A questo proposito segnalo che tra gli obiettivi della nuova amministrazione di Torino, assieme a nuovi servizi d'accoglienza, linee di bus interno, panchine, fontane, scivoli al posto dei gradini, aree e sepolture in ordine, c'è anche quello di costituire l'anagrafe dei torinesi defunti. In modo che la storia di una città e di una gente (anche se non è lì sepolta) possano essere conservate senza che si disperdano inutilmente col passare delle generazioni.

(1) Rimando agli interventi di allora, che mi paiono ancora attuali. Gli atti del Convegno sono stati pubblicati da *La Scelta*, rivista edita dal Centro Studi So.Crem di Genova, n. 2 del 27 gennaio 1999.